



**Pietro Frassica**  
**La mano di Clinton**

**Contenuto in:** Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali

**Curatori:** Andrea Csillaghy, Antonella Riem Natale, Milena Romero Allué, Roberta De Giorgi, Andrea Del Ben e Lisa Gasparotto

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2011

**Collana:** Studi in onore

**ISBN:** 978-88-8420-666-4

**ISBN:** 978-88-8420-971-9 (versione digitale)

**Pagine:** 515-518

**Per citare:** Pietro Frassica, «La mano di Clinton», in Andrea Csillaghy, Antonella Riem Natale, Milena Romero Allué, Roberta De Giorgi, Andrea Del Ben e Lisa Gasparotto (a cura di), *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, Udine, Forum, 2011, pp. 515-518

**Uri:** <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/un-tremore-di-foglie/la-mano-di-clinton>

## LA MANO DI CLINTON

*Pietro Frassica*

Sembra un secolo, ma sono passati appena dodici anni da quando quel nefasto fotogramma di Monica Lewinsky che abbraccia Bill Clinton faceva, più volte al giorno, il giro di tutte le reti televisive del mondo. In quella scena adescatrice, fiaba e trappola insieme, Clinton sorrideva come davanti a una delle tante normalità dell'esistenza, senza capire che di lì a poco l'astuta Monica lo avrebbe stretto nelle maglie di una storia squallida. Il cerchio dunque si chiude su immagini equivoche e rivelazioni scottanti, frutto di annotazioni febbrili dei *gossipcolumnists*, i 'fondisti del pettegolezzo', e dell'attenzione viva dei media, che alimentano la fabbrica dello scandalo, sul cui altare l'incauto presidente verrà sacrificato. Un circolo di volgarità che finisce per autoalimentarsi.

In quei giorni l'America puritana e fustigatrice, inebriata di curiosità per le prodezze sessuali del proprio presidente, seguiva smaniosa il racconto che con dovizia di particolari le veniva offerto, spiando con occhi lascivi attraverso il buco della serratura. Mentre l'atto di accusa, così perentorio e spietato, dettato da un moralismo vestito di virtù, lievitava di ora in ora, le leghe puritane dei benpensanti dal loro mondo di cartapesta, ovattato di ipocrisia, ne approfittavano per sghignazzare sugli audaci esercizi erotici praticati nell'*Oval Office* dal presidente e dalla pasciuta Monica. Umiliato agli occhi del mondo, è costretto a una confessione mortificante, ripresa in diretta da tutte le più importanti reti televisive, per l'occasione unificate.

L'Italia, terra dell'istinto, dove allignano il romanzesco e il puro capriccio d'amore, era stupita davanti a un tale 'apriti cielo', scatenatosi per dei rapporti intimi consumati tra adulti consenzienti, degni al massimo di eccitare la fantasia delle zitelle di paese che un tempo scrivevano le lettere anonime per vendicarsi di quello che avevano solo immaginato. I miei amici italiani, e non solo loro, non riuscivano a spiegarsi come un episodio che riguardava la pri-

vacy di un individuo avesse potuto fare del presidente un turpe demone, scatenando contro di lui – sia pur con il sostegno incondizionato di rancorosi repubblicani – una campagna mediatica così sordida. Molto è stato detto e scritto su Bill Clinton nei giorni della tresca con la stagista marpiona. Ed era questo l'argomento che animava le conversazioni di mezzo mondo. Persino al convegno di poesia, organizzato a Milano in quella primavera del 1998, cui ero stato invitato, coglievo – senza volerlo – brandelli di conversazione, nelle quali i nomi di Clinton e di Monica rimbalzavano da una parte e dall'altra, come su un tavolo da gioco la pallina bianca di una partita di ping pong, mossa senza ansia di competizione. In una di quelle giornate fitte di relazioni e di rituali, mi imbattei durante la pausa pranzo in una collega che non vedevo da tempo. Dopo i consueti convenevoli – consapevole del fatto che ero appena arrivato dagli Stati Uniti – fece un circostanziato commento sulla reazione spropositata che la vicenda di Clinton e di Monica aveva assunto. Ancora prima che io potessi rispondere, da un gruppetto di persone alla mia destra, si levò all'improvviso una voce roca di donna ma col tono di una bambina insolente: «Una vera e propria birichinata! Quello che disturba è che un fatto intimo, estremamente personale, si riduca a una sorta di giocoso referendum».

«Ognuno ha il proprio teatrino privato e va rispettato!» replicai. E lei: «Ti do del tu, non mi piace il lei, non lo so usare». E appena si accorge di quel che ha detto, le scoppia in bocca una risata incontenibile.

Minuta e molto graziosa, fui subito conquistato dalla sua allegra originalità. «È un torrente in piena di intelligenza inquieta, ingenuità e allegria», pensai. Con un gesto rapido fece passare dalla mano destra a quella sinistra un pezzo di focaccia dorata e farcita, e mi allungò la mano unta ma sgombra.

Di Anna avevo letto alcuni saggi su Elio Vittorini. Pur non avendola mai incontrata prima, apprezzavo la sua serietà di studiosa; ignoravo, però, il suo brio tanto loquace da dare le vertigini. Ebbi subito l'impressione che dell'America Anna avesse una prospettiva parziale, e un po' scontata, viziata dall'antiamericanismo, malattia cronica di una certa sinistra, solo ora in fase di faticoso recupero, grazie anche all'elezione di un presidente di colore. Per evitare di cadere in un'impasse di carattere ideologico, precisai subito che nei confronti di Clinton nutrivo molto rispetto e che, anzi, lo consideravo uno dei pochissimi uomini nei quali la lucidità della mente sembra sempre dominare sul corpo. Aggiunsi che, a mio avviso, il vero problema, che alimentava le ire dei suoi oppositori, si annidava proprio nelle sue doti di uomo politico. In altre parole, sia gli attacchi sproporzionati, sia il processo mediatico di cui

era vittima, avevano radici interrate negli intrighi politici dei repubblicani. Al presidente democratico non perdonavano la maestria con cui riusciva ad assimilare e a trasformare con sottile acume politico le loro stesse obiezioni, rendendole accettabili persino ai suoi più feroci avversari. Anna aveva la faccia d'improvviso contratta e ribatté: «Spesso le accuse più indecenti paradossalmente accrescono la luce del riscatto umano, come era avvenuto alcuni decenni prima per Marilyn e John Kennedy». Incoraggiato dalle sue affermazioni, che in definitiva concordavano con le mie, osservai che, diversamente da Monica, Marilyn aveva dato più luce alle fantasie opache del mondo che non il suo Kennedy. Come segno della mia gratitudine le promisi di raccontarle, dopo l'ultima ondata di relazioni della giornata, il mio incontro con Clinton, avvenuto nell'autunno del 1992, un mese prima delle elezioni che lo avrebbero portato alla Casa Bianca.

La sera nella hall dell'albergo ricordai quel tardo pomeriggio di ottobre a Washington. Ero intervenuto ad una riunione di oltre mille persone, organizzata da un'associazione di italo-americani per onorare, tra gli altri, Sophia Loren e l'ing. Romiti della Fiat. A un certo punto, tra tanta gente si era alzata a imporsi alla mia attenzione la figura di Bill Clinton; fascinosa, ma non salottiero, regalava calorose strette di mano e sguardi teneri negli occhi azzurri di *wasp*. Aveva allora quarantasei anni ed era intervenuto alla serata per raccogliere voti. Mentre mi stringeva la mano, provai una sensazione di benessere totale. Come dire, quella mano soffice e avvolgente aveva la dolcezza di un padre. Quando decise di andarsene, con un sorriso tranquillizzante si allontanava lento, come un animale da preda, lasciando la magia di quella stretta di mano.

Quel pomeriggio a Washington, capii di colpo il nascere di simpatie e di amori impreveduti tra due che si stringono la mano. Ma anche del suo contrario: quel senso oscuro di repulsione che una stretta di mano può talvolta suscitare.

Anna aveva uno sguardo carico di curiosità e di volontà di capire. Di quel mio breve incontro con Clinton, era principalmente la sua mano 'avvolgente' che più l'aveva intrigata. Dopo lo scandalo, il riscatto; la mano dell'eroe di un naufragio, dal quale non si è lasciato inghiottire, diviene così materia di riflessione, aiutandoci a uscire col sorriso dell'ironia dalle insidie della vita. Ridemmo a briglia sciolta, pensando alle tante strette di mani che ogni giorno attivano e concludono i nostri incontri: mani piacevoli da stringere, ma a volte anche sgradevoli per la troppa pressione di dita secche che stritolano, come in una morsa improvvisa, quella dell'inerme interlocutore, costretto ad un sorriso teso e difensivo; oppure, perché troppo molli e sudaticce, da pesce morto, che si vorrebbero subito dimenticare. Trascorremmo una bella serata

e suggellammo bene insieme quella giornata di discorsi. Questo mi ha regalato quel convegno, non le ambiguità dei soliti giochi delle disseccate baronie accademiche, ma la certezza che io e Anna eravamo amici davvero.

Il quadro, dunque, era fissato: storie d'oltreoceano, eventi e spettacoli a cui avevo assistito, incontri. Con tacita intesa, avevamo decretato che a fondamento della nostra amicizia c'era il racconto d'oltreoceano. «Lo sai, sono un'ascoltatrice, queste storie che vengono da lontano mi affascinano», ripeteva Anna ad ogni nostra nuova occasione d'incontro. Stimolato, dalla sua richiesta, frugavo nella memoria con diligenza e scrupolo filologico, finché non trovavo un incontro degno di qualche interesse, un avvenimento anche di quelli che si rifiutano più nettamente e che poi si fanno strada in noi; oppure le descrivevo uno spettacolo visto in un teatro di Broadway: l'indimenticabile interpretazione di Ingrid Bergman in *The Constant Wife*, Jessica Lange e Alec Baldwin protagonisti straordinari di *A Streetcar Named Desire*. E poi Brooke Shields, mia maestra di ginnastica aerobica in un corso da lei tenuto negli anni in cui studiava all'Università di Princeton; lo spettacolo raccapricciante del fumo nero delle Torri gemelle alto nel cielo azzurro di Manhattan, cui avevo assistito con occhi increduli a chilometri di distanza. Erano ore speciali: di volta in volta, dopo l'immane racconto, parlavamo di tante cose, si discuteva, Anna avida di sapere, io con le mie storie, recenti o remote, da raccontare. Da allora, divenne un rito che negli anni si è ripetuto con regolarità.

Oggi ho un'altra storia e vorrei poterla raccontare ad Anna. Vorrei poter andare da lei subito. Attraversare in volo l'oceano. Bussare alla sua porta.

Senza rumore, appare vestita di chiaro. La finestra alle sue spalle si apre su un vuoto di luce dietro i suoi occhi verdi, che dominano lo spazio che ci separa. Mi fa dei gesti con le mani per indicarmi qualcosa che, nella stanza in controluce, io non vedo. Vorrei raccontarle la storia che ho in mente per lei; con uno sguardo d'intesa, mi comunica calma: «conosco l'inizio e l'epilogo». Abbraccio il vuoto, in un estremo tentativo di offrirle una nuova storia nel nudo deserto dell'assenza. Nella malinconia visionaria che mi circonda, rientro in me stesso. Quella storia si è rivelata una misteriosa disposizione della logica implacabile per raggiungere un obiettivo vano, in una vita che non si riconcilia mai con se stessa. A chi potrò raccontarla? Come Drogo alla fine del *Deserto dei Tartari*: «grazie a un'orgogliosa scommessa tutto era perduto». Questo è forse, alla fine, il destino delle storie.